

Che cosa chiediamo dopo la strage di Bologna

Ma l'Italia non è terra di nessuno

A tre settimane dalla strage di Bologna nessuna luce è stata fatta sul colpevole. La pista Affatigato, suggerita da non si sa chi all'insaputa dei magistrati bolognesi, s'è rivelata inconsistente, e forse deviana. E' probabile che si volesse riempire una inquietante mancanza di notizie e di ipotesi serie per acquistare un'opinione pubblica esasperata.

terza delicta e su cui gli interessati fanno bene per ora a tacere. Ma dai risultati conosciuti sembra di poter asserire che nulla o quasi è stato raccolto e offerto all'esame degli inquirenti.

L'articolo di Renato Zangheri, che qui pubblichiamo, comparirà sul Contemporaneo, intitolato a « Bologna agosto 1980 ». Il fascicolo, incluso nel prossimo numero di Rinascita, in edicola da venerdì 29 agosto, conterrà inoltre scritti di Luciano Guerzoni, Lanfranco Turci, Renzo Imbeni, Giuliano Cazola, Luigi Pedrazzi, Federico Starna, Marco Fumagalli, Miriam Ridofo, Elisso Fava, Francesco Gancarelli e Gian Pietro Testa.

meno indiretto tra la revisione mafiosa e l'attacco terroristico. E forse un giorno scopriremo tra le varie manifestazioni della violenza criminale, rossa e nera, mafiosa e politica, connessioni imprevedibili. Ma quando? Quando parlerà qualche terrorista, o quando saranno sollevati i velli di altri omisisti? Non si dica che poniamo domande tendenziose. Sorgono dall'animo di tutti gli italiani. Le abbiamo sentite ai funerali. Sarebbe colpevole non ascoltarle e per quanto ci riguarda non abbiamo nessuna intenzione di lasciarle cadere. Le parole, ripeto, non rassicurano più nessuno, né la proclamazione delle buone intenzioni. Tanto meno le risposte sdegnate di coloro che hanno sempre risposto sdegnosamente dall'alto dei loro

scranni alla richiesta di giustizia del popolo. Se non sarà resa giustizia, rapida e piena, il rischio drammatico di una rottura con l'animo delle masse popolari diverrà più incombente. Non può essere che questo il disegno di chi tiene la mano ai terroristi: ricacciare all'indietro il nostro Paese, il suo movimento popolare, spezzare il filo democratico che unisce l'Italia ad un avvenire di progresso, togliere dall'Europa questo ponte non soltanto geografico ma politico fra aree diverse e differenti strategie mondiali.

Ma l'Italia non è « terra di nessuno ». Sulle piazze sono venute masse mature e combattive. Nelle fabbriche c'è una classe operaia alla quale l'incertezza dell'occupazione non ha tolto e neanche annessato il senso della sua funzione nazionale. I giovani che a Bologna si offrivano con le mani nude per scavare fra le macerie non hanno però la coscienza del loro ruolo, seppure una politica deludente li abbia spinti in parte sulle sponde di un doloroso disimpegno.

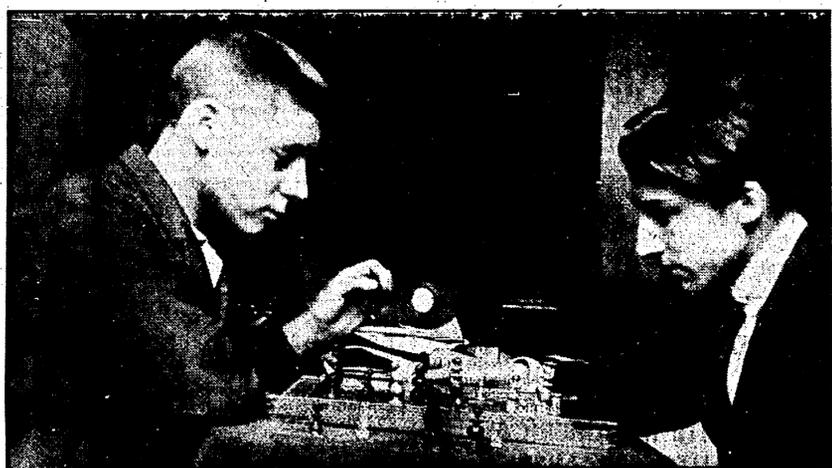
respingere l'attacco alla democrazia, che è salito a livelli inauditi. A questi livelli non si può più rispondere rimanendo sul terreno consueto, sia pure con una intensificazione quantitativa della mobilitazione e degli sforzi. E' necessario attingere a vene più profonde dell'impegno e dell'iniziativa popolare. D'altro lato sono necessarie strutture più solide ed efficienti. C'è un rapporto di reciproco sostegno fra queste due linee, non di contrasto. Un richiamo al popolo, nutrito di ragioni politiche, ma soprattutto ideali e morali ed una maggiore idealizzazione delle responsabilità istituzionali o politiche, vanno di pari passo.

Renato Zangheri

Come ricordare un protagonista della nostra cultura

Il libro non scritto di Pavese

A trent'anni dalla scomparsa, il bilancio di un'opera ricca e complessa di narratore e intellettuale coinvolto nelle contraddizioni e speranze del nostro tempo



Cesare Pavese studente liceale (a destra), durante una vacanza al paese natale di Santo Stefano Belbo

A trent'anni dalla scomparsa, Cesare Pavese continua a rappresentare uno fra i miti più amati dai ceti colti italiani. Vecchie e nuove generazioni di lettori assegnano alla sua figura un valore di emblema: l'intellettuale problematico, volto a esplorare e esprimere con la maggior consapevolezza una somma di contraddizioni delle quali patisce giorno per giorno l'incoscienza, sino all'ultimo esito autodistruttivo, la morte per suicidio. In questa immagine, la vita e l'opera, lo scrittore e l'uomo si confondono, sembrano fare tutt'uno. In realtà, invece, il dramma di Pavese consisteva nella profondità assunta in lui da quella scissura fra pubblico

e privato che è dato costitutivo tipico dell'umanità moderna, a partire dall'epoca borghese. Com'è noto, all'origine della nevrosi pavese c'era l'incapacità di godere d'una pienezza di rapporti con la donna: uno squilibrio emotivo che non solo gli impediva l'appagamento sessuale ma gli rendeva insicuro ogni slancio d'affetti. Ne danno ampia testimonianza le note diaristiche del Mesliere di vivere; e in modo forse anche più straziante le lettere, a cominciare dal biglietto che lo studente diciannovenne inviava a una soubrette teatrale: « Non oso neppure, ma le offro tutta la mia anima e i suoi sogni. Via mi risponda

almeno una parola buona ». Di qui, da questa richiesta d'amore così ingenuamente accorata prende avvio la catena di frustrazioni da cui Pavese si sentì trascinato, con dolore ossessivo: unico modo per liberarsene, il ritorno alla quiete prenatale, vagheggiato incessantemente e infine posto in atto, il 27 agosto 1950, a quarantadue anni, proprio quando la fama lo accava con ampiezza raggiunta. Ma a questo epilogo Pavese giunse dopo aver combattuto a lungo, con accanimento straordinario. Il significato vero della sua esistenza, così come l'importanza della vicenda intellettuale di cui fu protagonista, sono af-

fidati all'eccezionalità della risorsa messa in opera per reprimere l'inquietudine che gli teneva dentro: con il proposito, sempre, di sormontare la sofferenza epocentrica per mettersi a contatto e al servizio degli altri, collaborando a mutare l'assetto di una società che allora costituiva quasi una pietra di paragone su cui misurare il languore esangue di tanta parte della nostra tradizione umanistica: assieme, per entrare nel circuito italiano delle idee, alquanto artificioso e ritardatario, i testi bastanti a una serie di nuove discipline, antropologia, etnologia, psicologia.

La politica allora, come mezzo per instaurare un regime di solidarietà libera e giusta, fuori dagli inganni miserabili della dittatura mussoliniana, oltre le costrizioni implicite in ogni civiltà classista: ed ecco l'impegno antifascista, gli anni di confino in Calabria, ecco dopo il 1945 l'iscrizione al Partito Comunista. Per Pavese « comunismo » voleva dire essenzialmente « comunione », cioè immedesimazione attiva del singolo nella sorte di tutti. Da ciò l'appello agli intellettuali, ai letterati perché non andassero verso il popolo ma si sentissero popolo. La tensione utopica di questo ideale d'una nuova « età aurea » è assai tipica del fervore di speranza nutrita nella breve stagione fra la Resistenza e il 18 aprile. Altra era la realtà storica in cui il movimento operario si muoveva, altro e assai meno esaltante il clima dei dibattiti che al suo interno potevano prendere corpo. Del resto lo stesso Pavese era troppo lucido-

mente avvertito per non rendersi conto che il suo sogno di totalità oltrepassava di tanto le possibilità insite nell'agire politico. La carica morale che lo sorreggeva andava, piuttosto, e comunque, immessa nelle proprie scelte personali di attività. Non volle seguire la carriera dell'insegnamento, Pavese; preferì il duro mestiere di quel moderno organizzatore di cultura che è il dirigente editoriale, nell'ambito di una azienda d'avanguardia come la Einaudi. Due furono le linee d'iniziativa da lui adottate: promuovere la cultura, anche come traduttore e saggiista, della letteratura anglosassone, e specie di quella narrativa americana contemporanea che allora costituiva quasi una pietra di paragone su cui misurare il languore esangue di tanta parte della nostra tradizione umanistica: assieme, per entrare nel circuito italiano delle idee, alquanto artificioso e ritardatario, i testi bastanti a una serie di nuove discipline, antropologia, etnologia, psicologia.

La condizione umana. Nessun godimento di squilibrio formale poteva aver luogo nelle sue pagine: era un sapore e un dolore di casi vissuti che occorreva infondere al lettore, per fargli prendere coscienza estetica dell'obiettività ineludibile della condizione umana. Perciò sin dai tempi dell'orologio di Lavareto (1939) Pavese fu tra coloro che si proposero una riscoperta della realtà italiana, concentrandosi sullo sguardo su paesaggi e figure del suo Piemonte natale. Non ingenuamente egli viene considerato fra i padri del movimento neorealista, di cui condiziona le istanze basilari:

La condizione umana

La condizione umana. Nessun godimento di squilibrio formale poteva aver luogo nelle sue pagine: era un sapore e un dolore di casi vissuti che occorreva infondere al lettore, per fargli prendere coscienza estetica dell'obiettività ineludibile della condizione umana. Perciò sin dai tempi dell'orologio di Lavareto (1939) Pavese fu tra coloro che si proposero una riscoperta della realtà italiana, concentrandosi sullo sguardo su paesaggi e figure del suo Piemonte natale. Non ingenuamente egli viene considerato fra i padri del movimento neorealista, di cui condiziona le istanze basilari:

Il favore per la maggior comunicabilità della prosa romanzesca, l'interesse per ambienti e fatti di vita collettiva, il privilegio di sensibilità concesso ai ceti popolari. Ma proprio il legame ancestrale da cui l'autore si sentiva unito alla gente delle Langhe rafforzava la tendenza a conferire un carattere simbolico alle loro vicissitudini, proiettandole in un clima decadentisticamente assottigliato e senza tempo. Il trapasso avveniva per virtù di uno stile piano e asciutto, privo di effettismi ma ricco di risonanze suggestive.

Come è ovvio, in tal modo le circostanze esterne, i dati di cronaca venivano trasformati in contaggio del turbamento che gravava sull'esistenza. E i personaggi, più significativi non riproducevano la fisionomia contadina; erano quelli che esibivano meglio la loro indole intellettuale, scandendo i passaggi dell'azione narrativa sugli assilli con cui scotevano la loro intelligenza ad agire. Perciò romanzi come *La casa in collina* (1947-48), *La luna e il falò* (1950), *Il diavolo sulle colline* (1948) presentavano risultati più persuasivi che non Paesi tuoi (1939) o il compagno (1946), pur importanti storicamente sul piano della sperimentazione linguistica e stilistica.

Di più fra i richiami degli istinti e gli appelli del senso del dovere, fra le promesse di felicità estetica della natura e le imposizioni di responsabilità volute dalla storia, i protagonisti dei migliori libri pavesiani riconoscono l'agente che in ogni figura a ritroso: ma non attingono l'energia necessaria per rigenerarsi, aprendosi al futuro. Pavese smisero il mito passatoista del ritorno alla campagna, come sede di vigorosa salute; ma pur nella negazione di ogni killito campagnolo, la più prossima della madre terra che si identificava e decide davvero il destino dei suoi personaggi, per borghesi o imborghesiti che siano. Il mondo della città moderna appare inquadrate piuttosto dall'esterno, in una luce di disorientata corruzione e un po' sommaria e corri-

va, che non ne riflette adeguatamente l'intensità di contrasti drammatici. Nello stesso tempo, la psicologia dei personaggi è sì pervasa dalla perplessità d'un sentimento amoroso candidato e contorto, forte e struggente; non lascia però irrompere le pulsioni dell'eros. Nella sua misura di riserbo, la narrativa pavese allude insistentemente al sesso più di quanto lo rappresenti in modo esplicito. Pavese insomma evita di trasferire, e liberare, i problemi che lo abitavano più intimamente nelle pagine destinate alla pubblicazione; si limita a manifestarli nelle note private o semiprivato del diario e delle lettere.

Un dramma esistenziale

Qui per contro adotta il linguaggio di una immediatezza spiccia e corrucciata, tra furori misogini, confessioni appassionante, bronfoni ironici e autoironici, sino a una sorta di umorismo nero: « Se il chiave non fosse la cosa più importante della vita, la Genesi non comincerebbe di B »; « Tutto si riduce alla sacramento istanza della fidanzata che non deve dargliela al moroso, altrimenti lui la pianta »; « Io sono ormai rassegnato e sto anzi meditando di castrarmi ». Così non mi mancherebbe più niente. Saluti ». Lo scrittore che affidava all'arte il compito di rendere trasparente il dramma insolubile dell'esistenza prova una rifiutanza inimitabile a rendere pubblica verbalmente la materia profonda della sua ansietà. L'ostacolo alla comunicazione fra l'io e gli altri non tollerava di essere eluso; e gettava in crisi anche la fiducia nello strumento letterario. Si spiega così il significato dell'ultima notazione diaristica: « Non parole. Un gesto. Non scriverò più ».

Vittorio Spinazzola

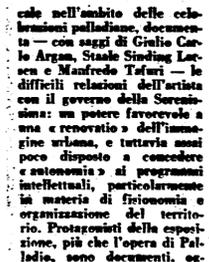
Segreti, umori, anticipazioni di un grande classico

Quando Palladio sbarcò in America

La straordinaria fortuna dei Quattro Libri dell'Architettura — Una nuova immagine dei rapporti tra società e potere — Due mostre a Venezia e Vicenza



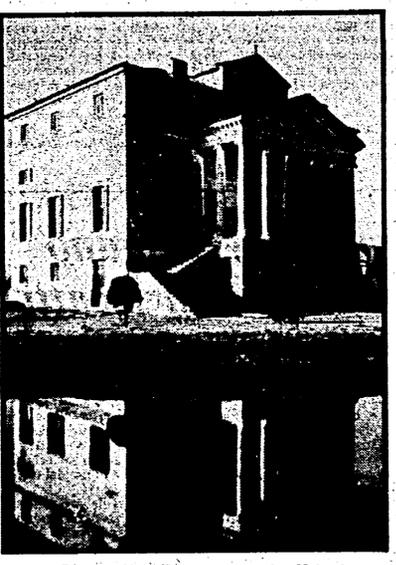
Thomas Jefferson, la Villa di Monticello in Virginia



Andrea Palladio, Villa Foscari, detta « La Malcontenta »

Autore, chiano a risplovero i testi di Stazio e Virgilio: misurando in ciò la qualità del suo lavoro. Ma egli era davvero molto più di un scrupoloso, elegante umanista di provincia, in qualche modo a ridosso del tempo. Eppure, l'artista si schermiva almeno tanto quanto l'ambiente culturale circostante non lo riusciva a comprendere: lo confermano

le alterne fortune del suo lavoro a Venezia, capitale delle arti, che gli prefici nella direzione delle sue più significative opere pubbliche un uomo certo più a letterato, ma a lui nettamente inferiore, come Jacopo Sansovino. Una mostra, dedicata al tema « Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento », aperta al Palazzo Du-



Andrea Palladio, Villa Foscari, detta « La Malcontenta »

che nel Palladio si attesta per rispondere ad un moderno e profondo principio: la libertà della natura, al modo delle ville, centri in cui l'ufficio di rappresentanza richiama e crea volentieri il passo al ruolo produttivo — l'agricolo, per esempio — all'immagine di un potere che è tutto e quasi economia, e cioè « società ». Questo è il tratto, tipico, dell'architettura palladiana

« costruita ». Nasce di qui l'incredibile esito di una rigorosa distribuzione spaziale armonizzata con l'ambiente, il paesaggio e la luce: è il segreto di un « mestiere », che quasi sempre nei testi, compenetrati e avvertiti, prospettati illustrati dai Quattro Libri. Il borghese, « civile », Andrea Palladio, aveva quasi potuto di quanto potesse armonizzare con l'ambiente, il paesaggio e la luce: è il segreto di un « mestiere », che quasi sempre nei testi, compenetrati e avvertiti, prospettati illustrati dai Quattro Libri. Il borghese, « civile », Andrea Palladio, aveva quasi potuto di quanto potesse armonizzare con l'ambiente, il paesaggio e la luce: è il segreto di un « mestiere », che quasi sempre nei testi, compenetrati e avvertiti, prospettati illustrati dai Quattro Libri.

« costruita ». Nasce di qui l'incredibile esito di una rigorosa distribuzione spaziale armonizzata con l'ambiente, il paesaggio e la luce: è il segreto di un « mestiere », che quasi sempre nei testi, compenetrati e avvertiti, prospettati illustrati dai Quattro Libri. Il borghese, « civile », Andrea Palladio, aveva quasi potuto di quanto potesse armonizzare con l'ambiente, il paesaggio e la luce: è il segreto di un « mestiere », che quasi sempre nei testi, compenetrati e avvertiti, prospettati illustrati dai Quattro Libri.

dell'immagine architettonica: ma l'eredità del Palladio — osserva giustamente Forman — « si dimostrò sempre in Inghilterra, e tempo di Lord Burlington, i comitenti... non avevano alcun bisogno di ostentare la loro potenza. Quel timbro « civile » si disporsi storicamente lungo un filo di continuità che più facilmente induce a collegare le costruzioni eganee alle architetture residenziali e ne celebrano la nascita: « democrazia in America »: di un Jefferson, per esempio, con le dovute distanze nei risultati d'arte, ma con analogia temperata e borghese », individualistica, da « farmer » in ascesa.

La grandezza e la modernità che qui si descrivono, ha certo un suo limite storico che coincide con l'epoca dell'industrializzazione e della società di massa: ed è tuttavia un problema — riproposto del resto oggi alla Biennale veneziana, con la mostra della Architettura Neoclassicista — se ancora nel nostro tempo l'idea di una « qualità dell'immagine urbana », oltre l'indistinto del cemento metropolitano, non si trovi ad essere debitrice del messaggio di Andrea Palladio. C'è spazio nel nostro futuro per una progettazione dell'abitare misurata sull'incerto, ma così preziosa, e di « democrazia umana »? Se in questa direzione si avrà forza e capacità di cercare, oltre la nostalgia rievocazione, lo stile e il « mestiere » di Palladio potrebbe tornare ad essere più che una moda.

Duccio Trombadori